

Pietro Monego

**DAME E CASTELLI DI ZOLDO:
TRA LEGGENDA E REALTÀ.**



DAME E CASTELLI DI ZOLDO: TRA LEGGENDA E REALTÀ.

INDICE

Le dame di Zoldo	Pag. 3
La più antica documentazione attestante la presenza di ricche signore in Zoldo	Pag. 4
Riordino della letteratura esistente sull'argomento	Pag. 6
1) Le madame di Palafavera	Pag. 6
2) Le Bernarde del Pelf	Pag. 8
3) La Vega de I sas del Pelf	Pag. 9
4) La rotonda delle Dame sul monte Punta	Pag. 9
5) Le dame del Castelaz in val di Pramper	Pag. 10
6) Le dame di Pezzè di Goima	Pag. 14
7) Le dame dal pian dal For	Pag. 15
8) Le dame di Saonè	Pag. 16
Castelli zoldani tra leggenda e realtà	Pag. 17
1) Il Castelaz	Pag. 17
2) Il castrum Zaudi	Pag. 20
3) Il castello di Summarippa (Sommariva) e il Castel da Roman	Pag. 25
4) Il castel di Pecol	Pag. 29

In copertina: da <https://www.girofvg.com/castrum-cernedum-festa-medievale-cergneu-nimis-ud-2/>

Le dame di Zoldo

Sopravvivono in Zoldo delle leggende, radicate e tramandate anche in alcune zone circostanti, che parlano di ricche signore, di classe agiata, chiamate «*dame*» o «*madame*», che erano state protagoniste di comportamenti particolari o avevano giocato un certo ruolo in alcune problematiche locali.

Di sicuro la loro ricchezza o i loro “modus operandi” avevano colpito così profondamente l’immaginario popolare che le loro diversità vennero trasformate in leggende, che non sono semplicemente delle favole, ma da sempre costituiscono lo strumento con cui l’uomo dà voce e forma a tutte quelle esigenze che esulano dalla sua razionalità.

La presenza di queste “Dame” sono testimoniate in Zoldo in diversi punti della valle: in Palafavera; sul Pelmo; nella Val Pramper; sul monte Punta; in Goima; nel pian dal For a Zoppè; in Saonè sopra Calchera; ad Astragal.



Fig. 1: **Finita la messa - Zoldo Alto**, di A. Tavernier dip. e C. Turletti inc, Acquaforse mm. 105X170. Per l’album della Promotrice di Torino del 1897. Cfr. <https://raccoltastampesartori.it/opere/finita-la-messa-zoldo-alto-a-tavernier-dip-c-turletti-inc>,

La più antica documentazione attestante la presenza di ricche signore in Zoldo.

Un'antica pergamena che, sulla scorta dei caratteri della scrittura reperiti sul documento, è stata genericamente attribuita da Francesco Pellegrini al secolo XII,¹ è stata invece precisamente datata da Floriano Pellegrini addirittura al 1155.² Essa risulta essere la prima scrittura finora conosciuta che documenta non solo come «*iusta Dozam*» ci fosse anche «*una clausura*»,³ ma soprattutto che nel monte di «*Zoppè*», avesse possedimenti «*donna Palma de Castello soror Alexandri de Castro*», cioè una componente di una delle più nobili famiglie bellunesi.⁴

Un atto pergameneo di compravendita, datato 1275-1289, trascritto da Orietta Ceiner⁵ e conservato presso l'Archivio storico del Comune di Belluno,⁶ nella IV sezione, riporta un documento del 26 novembre 1289, in cui si rileva che:

«Galvagno figlio di Nosada da Colle di Zoldo e Odorico Castello fu Antonio da Belluno dichiarano di aver ricevuto da Azzone Foro da Belluno la somma di lire venete di denari piccoli centossessanta, quale prezzo d'acquisto di un *manso* in Zoldo, in località Levazono, già condotto da Muscolono e ora diretto da Galvagno».

Nella parte V del suddetto atto, che riporta un documento del 4 dicembre 1289, si rileva che:

«Maria moglie di Galvagno figlio di Nosada da Colle di Zoldo e figlia di Lorenzo da Forno da Pescul di Selva di Cadore approva e ratifica la compravendita fatta dal marito, in unione con Odorico Castello fu Antonio da Belluno, avente ad oggetto un *manso* in Zoldo località Levazono, precedentemente condotto da Muscolono e acquistato da Azzone Foro da Belluno, per la somma di lire venete di denari piccoli centossessanta».

Questi due ultimi documenti sono di straordinaria importanza per gli spunti che offrono: Galvagno di Levazono, è figlio di un «*Nosada*» da Colle di Zoldo, abita in «*Çaudo*» in una «*domus*» con portico. I particolari sembrano pochi, invece aprono scenari nuovi. Tutto sembra indicare che ci troviamo di fronte ad un rampollo di nobile famiglia. *Nosada* non è un nome qualsiasi. Infatti,

¹ BCBL, F. PELLEGRINI, *manoscritto n. 493*, f. 184.

² FL. PELLEGRINI nel suo lavoro *Cenni storici sui signori Pellegrini da Zoldo*, Belluno, Tipografia Piave, 1991, p. 125, nota 11, avendone visionata copia nella Biblioteca Cadorina di Vigo, tra i manoscritti di T. JACOBI, data il documento 1155.

³ P. MONEGO, *In Val di Zoldo nel Medioevo*, Spinea, 1999, p. 147, doc. n. XII, sec. XII, *Beluni*: «Nel nome del Signore, Palma, sorella di Alessandro da Castello, a remissione dei peccati, lasciò la quarta parte di un maso, di un prato che si trova nel territorio di Levico e un terreno aratorio, un podere recintato (*clausura*) che si trova presso Dozza, un prato a Zoppè, un prato a *Valzela*, soggetto a rotazione di colture, assieme ad un prato in *Desentario*, un prato in *Fredola*, un prato in *Flabatuga*, una porzione di terreno che si trova a *Porcarola*, ed una porzione di terreno tratta dai possedimenti di Alleghe ed una presa dai possedimenti di *Sopra ponte*; tre terreni dissodati in *Caselon* ed appezzamenti tratti da coltivazioni di peri».

⁴ Questa è una testimonianza preziosa che documenta come le principali e nobili famiglie bellunesi avessero in Zoldo vaste proprietà fondiarie. Il fatto è documentato per tutto il medioevo e anche oltre. Ad esempio in un importante fascicolo processuale del 1583-84, ricco di tanti documenti e conservato nell'archivio comunale, si apprende che l'area del maso di Col era stata dei nobili Crepadoni (in origine Carpedoni, da cui Carpè), i quali vi avevano ancora un tabià; e quella di Coi rientrava (o almeno affiancava) le terre del nobile Federigo degli Azzoni, titolare dell'altare di San Mattia (oggi scomparso) nel duomo di Belluno e del maso di Pianaz. Cfr. M. PERALE, *Il Medioevo e l'età moderna*, in *Storia di Belluno*, Cierre edizioni, alle p. 98, 104-105, 114-115, 118-119, 128-129.

⁵ Cfr. O. CEINER, «*Pergamene bellunesi del secolo XIII*», *Archivio storico di Belluno, Feltre Cadore*, LXXX (2009), n. 340-341, *Scritti in onore di Adriano Alpagò-Novello*, pp. 17-33.

⁶ Fondo *Comunità di Cividà di Belluno*, busta n. 1, pergamena n. 1.

potrebbe essere quello di un componente della grande famiglia dei *Nossadani*, cioè di una delle quattro consorterie che ressero il comune bellunese dopo la morte del vescovo Gerardo de Taccoli.⁷ Che questa famiglia avesse importanti interessi nella valle del Maè è altresì provato anche dal fatto che diversi componenti della famiglia "*Nossadani*", oltre un secolo dopo, risultano eletti capitani di Zoldo dal 1404 al 1474, data dopo la quale la famiglia sembra essere stata emarginata.⁸

In secondo luogo la nobiltà della famiglia sembra provata anche dal fatto che la moglie cadorina di Galvagno, Maria, ha indiscutibilmente la facoltà di cogestire il patrimonio familiare.

Un rapporto di parità con gli uomini che è documentato anche in altri casi di rilevanti compravendite.

Certo non si può dire che tutte le donne godessero di tale autorevole "status", ma sicuramente, anche in Zoldo, alcune "*dominae*" nel Medioevo hanno goduto di un notevole ruolo sociale e di un ampio prestigio dentro e fuori dell'ambiente familiare.

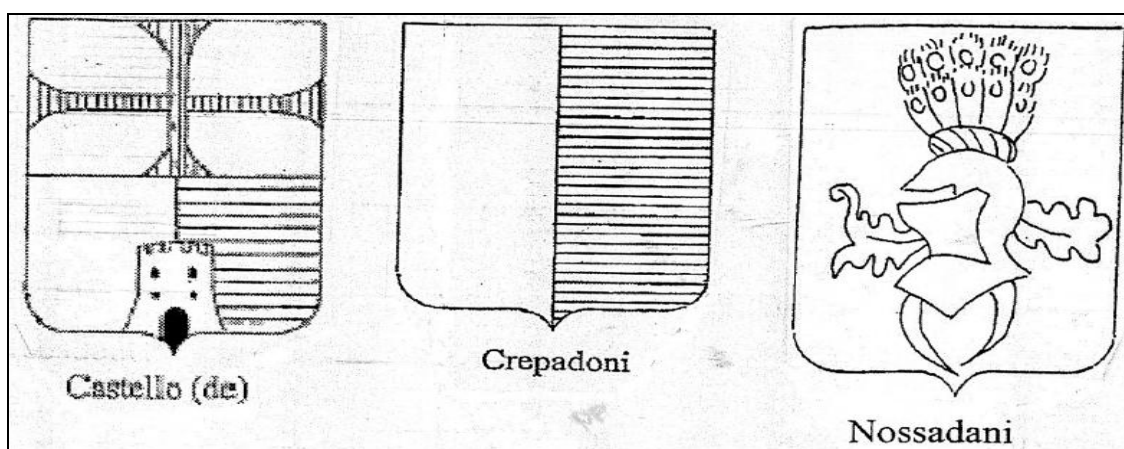


Fig. 2 Stemmi di alcune nobili famiglie bellunesi.

⁷ Sante Bortolami in «*Sulla storia monastico - ospedaliera in ambito alpino*» offre interessanti spunti a pag. 202 su un altro Nosada e sul ruolo da costui svolto per la costruzione dell'*hospitale* di Candanten e sul testamento di un canonico "Nosada Castelli", che peraltro getta luce sul grande capitolo del potere dei curiali di Belluno. S. BORTOLAMI, *Per la storia monastico- ospedaliera in ambito alpino: nuove fonti e nuove considerazioni sulle origini di s. Marco di Vedana e di s. Giacomo di Candanten (Belluno)*, pp. 174-207, in: *Italia sacra, Chiese, spazi, società nelle venezie medievali*, Roma, Herder editrice e libreria, 1999, pag. 202. Altre importanti notizie sui Nossadani si possono rilevare dal saggio del Varanini sui cent'anni di "Nobili e Popolani" del Patetta. G. M. VARANINI, *A cent'anni dai 'Nobili e Popolani in una piccola città dell'alta Italia' di Federico Patetta*, Archivio veneto, Anno CXXXIII, V serie, n. 194, anno 2002, pp. 219-238.

⁸ BCBL, LPMC: **Firigone Nossadani** (ghibellino), venne eletto capitano in febbraio 1404 e riconfermato il 22 giugno; fu rieletto il 28 ottobre 1407 e riconfermato il 22 febbraio e 29 giugno 1408. Risulta nuovamente eletto: il 22 ottobre 1411, il 22 giugno 1412 (per 4 mesi) e il 18 ottobre 1415 (per i mesi di novembre, dicembre, gennaio e febbraio 1416). Nell'elenco del 15 febbraio 1416, però, non c'è alcun cenno di riconferma ma la proroga ci deve essere stata perché risulta riconfermato il 23 giugno per i mesi di luglio, agosto, settembre e ottobre successivi. **Giacomo Vittore Nossadani** venne eletto il 15 ottobre 1419 per i mesi di novembre, dicembre, gennaio e febbraio 1420, ma nell'elenco delle cariche del 19 febbraio 1420 non c'è nessun cenno di rinnovo. **Pietro Nossadani** venne sorteggiato come capitano di Zoldo il 15 ottobre 1436. Il 28 settembre 1461 fu sorteggiato Francesco Doglioni, ma in suo luogo fu ballotato **Nicola Nossadani**. Il giorno 30 settembre 1465 venne sorteggiato Trifoleo Degli Azzoni. Ma l'8 novembre successivo presentò la cauzione **Lodovico Nossadani**, che venne eletto capitano in suo luogo. L'ultimo Nossadani a ricevere l'incarico di capitano, a seguito sorteggio del 3 ottobre 1473, fu Nicola. Cfr. F. TAMIS, *Storia dell'Agordino, La comunità di Agordo sotto il Dominio veneto*, Belluno, Nuovi sentieri, 1983, Parte I, Vol. III, pp. 40-41, 62-63 e 261-272; *Storia dell'Agordino, La comunità di Agordo sotto il Dominio veneto*, Belluno, Nuovi sentieri, 1985, Parte II, vol. IV, pp. 135-158.

Riordino della letteratura esistente sull'argomento

1) Le madame di Palafavera

A Pecol perdura ancor oggi il ricordo delle «*madame di Palafavera*», ricche signore che avrebbero lasciato parti prative chiamate «*Colendíei* » (Colonnelli) ad un consorzio di *Regole* di più villaggi, elargendo anche i loro possessi in «*Colendíei di Col Torond*».⁹

Nel testo «*Note di storia zoldana nelle memorie di Luigi Lazzarin*»,¹⁰ così precisa l'autore del manoscritto:

«Ho una pergamena che nomina il forno di Zoldo e quello di Pecol. Questo non so che minerale colasse. Su questa pergamena sono nominati uomini di Mareson con case di muro e porte di ferro. Nomina pure degli uomini abitatori di Pallafavera e di Fiorentina e cioè Nicolao di Pallafavera e Macochi de Fiorentina. (...) Questi di Pallafavera la tradizione li ricorda ancora, sebbene non esisteva alcuna delle loro abitazioni. Forse loro gli appaltatori delle miniere dal ferro e dei forni da Pecol. Le loro donne appellavano Dame (...). Questo titolo veniva dato dal popolo, perché erano della classe benestante, non contadine. Quelle costituivano a quei tempi l'aristocrazia zoldana. Narrasi che finché queste de Pallafavera non erano a Cella non suonavano il bot de messa (...)».

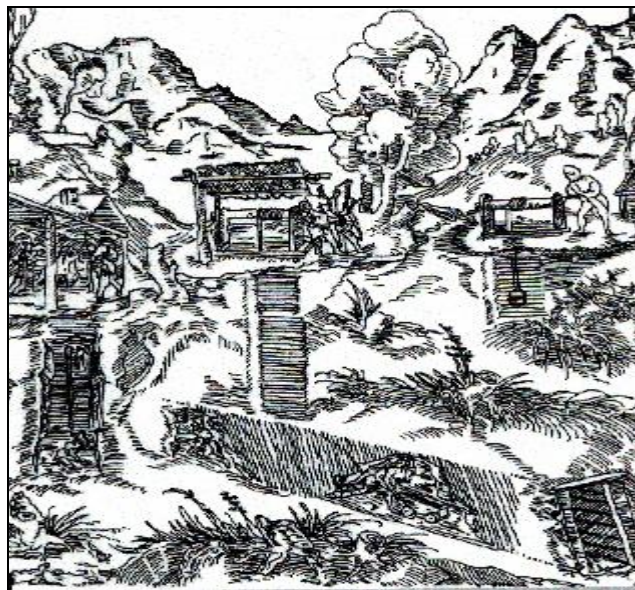


Fig.3: Attività minerarie in Pallafavera

⁹ «Queste *pârt* venivano sorteggiate (per es. ogni cinque anni a primavera) e distribuite per la falciatura, che di solito si faceva a data fissa; i *Colendíei de Pala Favèra* (c. 1600 m), fonte di lunghe dispute, erano sul pendio occidentale o *Bairdórs* (dove ora vi sono attrezzature di risalita per lo sci) e si falciavano il 24 agosto ogni anno le stesse *Madame* possedevano anche i *Colendíei de Col Torónd* parimenti lasciati per uso *regoliero* in *Val Granda* (sopra Soramaè-Pianaz) al *Crep de Còl Torónd* 1785 m: i vecchi del secolo scorso raccontavano di aver visto a *Còl Torónd* ruderi attribuiti alle case delle *Madame de Pala Favèra*». G. ANGELINI, *Leggende e arte*, in *Pelmo*, Belluno, Nuovi Sentieri Editrice, 1987, p. 28.

¹⁰ A cura di Fl. Pellegrini, Paolo e Silvano Zammattéo, edito dal Comune di Forno nel luglio del 2000, in collaborazione con il Centro culturale «*Amicizia e Libertà*» di Zoldo Alto, alla nota 44 di pag. 70.

La leggenda delle Dame risulta diffusa anche nella vicina Val Fiorentina.

Ne hanno scritto G.M. Longiarù e L. Nicolai, in *Selva di Cadore*,¹¹ allorché descrivono la storia delle chiese di Santa Fosca e di Selva:

«Noi non faremo la storia della antica chiesetta, (Santa Fosca), tanto più che le notizie e date in merito sono spesso contraddittorie. Un documento datato al 5 Agosto 1421 parla di una integrale ricostruzione «ab imis», cioè dalle fondamenta, della vecchia chiesa pericolante. In altro documento si dice che le fondamenta si sarebbero dovute levare quanto e dove se ne fosse presentato il bisogno. Nel primo si parla di una Madama mis. Sigismundo da Vischogna da Bosnicho (in altre carte si legge Burnicho, che sarebbe Brunico. O sarebbe invece un messer Sigismondo?), la quale avrebbe fornito i mezzi per il lavoro e ne avrebbe acquisito, oltre a un indiscutibile merito davanti a Dio e ai valligiani, un singolare privilegio: le campane non avrebbero suonata l'entrata se la signora non fosse stata vista scendere da Penazogn verso la chiesa. La cosa ha del romanzesco. Chi era questa dama che ci si presenta come il vecchio Melchisedech «sine patre et sine matre et sine genealogia»? La tradizione vuole sia vissuta in Mondeval, dove tuttoggi un masso quadrato, ben levigato nella parte superiore è detto «pierà de lauta» (pietra dell'altare): di là sarebbe stata tolta l'immagine della Pietà per portarla in S. Rocco, dove si trova tuttora, e proprio in quel luogo sarebbe anticamente venuto da S. Vito, qualche volta all'anno nella buona stagione, un sacerdote per celebrarvi, la Messa. La signora viveva sola o in una comunità di pie donne fuggite forse nei secoli di ferro dall'orrore del mondo barbarico nella solitudine alpestre? Forse a Mondeval esisteva una specie di castello travolto poi da frane che non perdonano nè alla santità, nè all'antichità? Analogamente alle dame di Mondeval per la chiesa di Pescul non si è forse detto altrettanto delle dame di Pezzagù per quella di Selva? La chiesa sarebbe stata consacrata il 5 ottobre 1438 da Mons. Pietro Suffragamo di Aquileia. Il campanile si dice, rifatto nel 1458-59 da certo Mattio di Canal d'Agordo. Il cimitero venne cinto di muro nel 1516: in esso si diede sepoltura fino a una quindicina di anni fa, quando cioè fu costruito quello nuovo, separato dalla chiesa e benedetto, per delega del Vescovo Mons. Cattarossi, dal parroco don Bedont».



4. Foto dei costumi di Selva, (da pag. 93 del testo del Longiarù e Nicolai).

¹¹ G.M. LONGIARU e L. NICOLAI, *Selva di Cadore*, Treviso, Tip. Ed. Trevigiana, 1943, pp. 79-80.

2) Le Bernarde del Pelf.

La leggenda delle «madame di Palafavera» si accompagna nel territorio alto-zoldano a quella delle «Bernarde», che vengono associate nel ricordo ai massi siti sulle rovine del «Pelf», chiamati, per l'appunto, «Banch de le Bernarde».

«E le *Bernarde* chi erano da essere ancora ricordate negli enormi pietroni che fanno parte delle tracce della *Rovina de Pelf* a 1600 m., in prossimità del *Ru de Vido*? Uno di questi macigni è imponente e con la faccia (sud-ovest) levigata; sotto di esso passa il sentiero che dal *Pian de Zernadói* va a *La Mònt de Còi*. Le *Bernarde* erano sorelle, molto ricche, di *Còi* (pare che siano esistite e la loro casa, proprietà di varie famiglie Rizzardini, era una volta una delle più belle fra quelle antiche, ornamento di un villaggio fra i meglio conservati): erano così ricche - si diceva - che non riuscivano a chiudere le loro casse dotali piene di roba pigiandovi sopra con le ginocchia; a tali casse dotali (*bànch*), così grandi e così piene, erano paragonati ai macigni trascinati giù dalla rovina de Pelf e che ora hanno nome di «*Banch de le Bernarde*».¹²

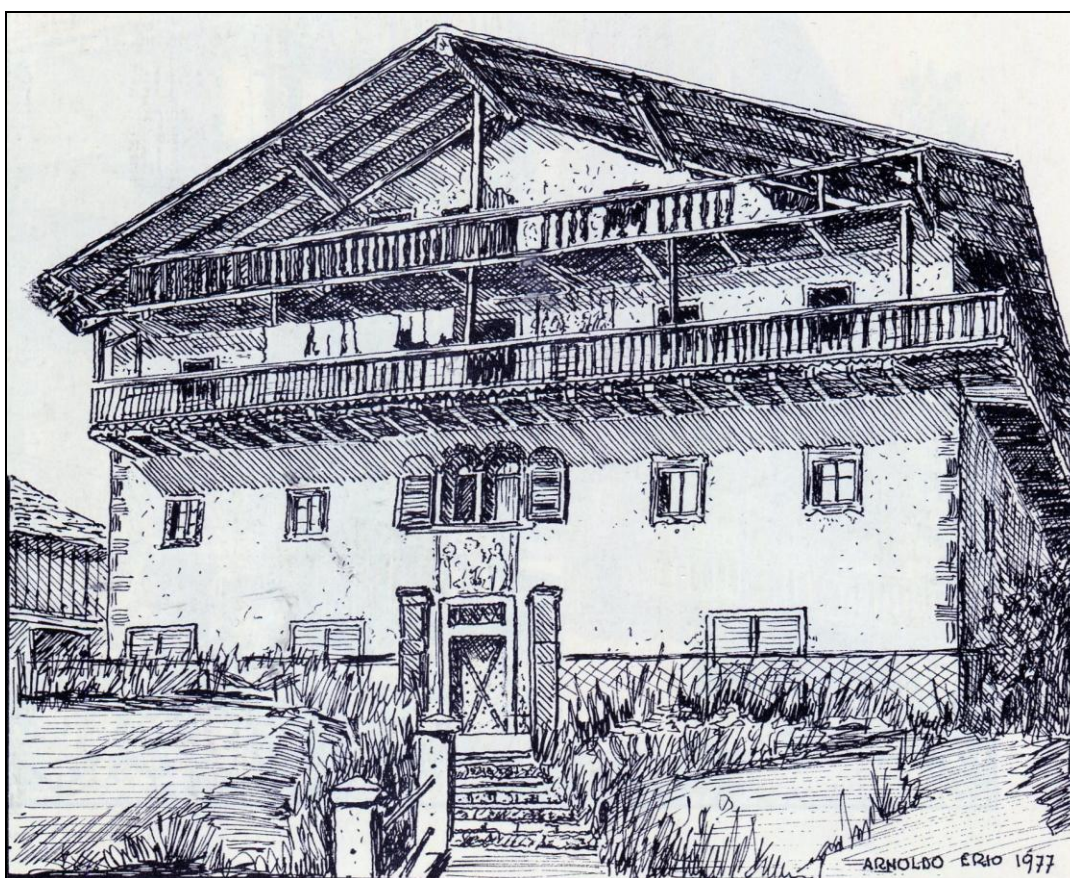


Fig. 5. Foto della casa delle Bernarde tratta da testo di Erio Arnoldo, *Antiche case e tabià nella valle di Zoldo, Ist. bellunese di ricerche sociali e culturali*, Serie Quaderni n. 10, pag. 32, attribuita ai Rizzardini Casenove, dove avrebbero abitato le ricche signore chiamate "Bernarde".

¹² G. ANGELINI, *Pelmo*, Belluno, Nuovi Sentieri Editrice, 1987, p. 28.

3) La Vega de I sas de Pelf.

Floriano Pellegrini, in un articolo scritto per «Dolomiti», alcuni anni fa, riportava, in dialetto zoldano, anche la storia di una «Vega de I sas de Pelf», la cui casa, all'interno, era «*na gran Kasa, ko tante kaneve e tant da manà*».¹³



Fig. 6. Il Pelmo visto da Coi.

4) La rotonda delle Dame sul monte Punta

Il tema delle “ricche signore” e grandi proprietarie terriere era diffuso in altri villaggi o località zoldane. Ad esempio sul contrafforte occidentale del monte Punta dove si trova il *Pian de le Dame* o *Rotonda de le Dame*.

In questo luogo, nella «*rotonda delle dame*», o «*pian delle dame*», vicino al *Mas de Sabe* esse avrebbero girato con una carrozza trainata da cavalli. Quando smettevano, il campanile di San Nicolò suonava.

«Verso l'esterno (ovest) il ripiano ha un ciglio un po' rilevato, con arbusti e qualche grosso albero; l'apparenza sarebbe di un basso muro (megalitico), ma in realtà verso l'esterno si palesa una fascia rocciosa

¹³ «I KAMORZ E LA VEĞA DE L SAS DE PELF: «Su I sas de Pelf I e na veğà ke se čama - ki elo ke I sa? - ma duti i la konós. La e veğà veğà, ma negùnt sa kuánti àin ke I a; e I a na neža ke se íama Brigida e ke na tosa pi bela no I e. La sta inte an bus, su su, da la banda del sas de Pelf ke varda ki de Staulanza. Se pùel al vede kan ke se e inte al pián de i Fop o de sora inte I pián de i bùei. De fuera I e pikol e kela veğà e la Brigida i lo sera ko na pikola porta. Ma da inte I e na gran kasa, ko tante kàneve e tant da maná. Tanti i a prová andá su ma no i e mai arivài. La veğà de I sas de Pelf e sa neóda le ven fùera, le ven du par na pikola skala e le se sdià le lene per dinvèr e d invèr va su anka i kamòrz a maňá e a se skaudà, per kesto anka d invèr i tira in davànt e se pùel i vede oni iňsuda». FLORIANO PELLEGRINI, *Cultura contadina in Zoldo*, in «Dolomiti», anno III, n. 1, febbraio 1980, p. 57.

affiorante di colore scuro. Verso l'interno (nord-est) esiste un solco d'una vecchia strada, fra bassi muriccioli di pietre ammucciate, che scende verso nord per il pendio boscoso. La tradizione racconta che nel luogo vi sarebbero stati ruderi d'un castello e tracce di campi in passato coltivati; vi sarebbe un circuito stradale infossato che circonda la Rotonda: le Dame vi giravano intorno in carrozza tirata da cavalli; allorché smettevano di girare, giù sotto, al campanile di S. Nicolò di Fusine suonava il bôt de la messa».¹⁴



Fig. 7. Il Mas de Sabe

5) Le dame del Castelaz in val di Pramper.

In questo luogo dal nome affascinante che evoca un castello o addirittura un castelliere dell'età del bronzo, «avevano il "castellaccio" le Dame, signore assai potenti e riverite: nei dì di festa le signore venivano a messa alla Pieve, dove le campane davano l'ultimo segnale el bot solo quando esse giungevano sulla strada ai sass (cioè a breve distanza dalla piazza della chiesa).

Ma quelle dame non erano particolarmente costumate, poiché ardivano presentarsi col seno scoperto; d'una tale impudicizia furono alla fine punite,¹⁵ allorché una frana precipitata dai dirupi della

¹⁴ G. ANGELINI, *Pelmo*, op. cit. p. 31.

¹⁵ I comportamenti licenziosi di queste signore sono così ricordate da Luigi Lazzarin nei suoi diari: «Narrasi, e ciò di quelle di Castellaz, che venivano alla messa col petto nudo, con solo due passamani d'argento che reggevano il busto alle spalle, dando scandalo alla popolazione. Una di queste venne colpita da una malattia schifosa alle mammelle e poi fé cancrena e per poter campare doveva dare sette oncie di carne buona al giorno al micidiale microbo che la corrodeva. Nonostante ciò dovette soccombere con quel male, dopo poco tempo. D'allora in poi

Croda Daèrta (croda spaccata) travolse il castello e le seppellì fra le rovine. In quel luogo la pietà dei montanari mantenne a lungo una croce di legno; ma pochi ormai ricordano la leggenda, sebbene siano rimasti in sito i nomi di Castelaz e de la Cros».¹⁶

Nel 1989 lo storico zoldano Romano Gamba pose in rilievo come la succitata leggenda avesse fondamenta nella realtà in quanto il luogo chiamato "Castelaz" era stato nel seicento abitato da un'importante famiglia (che successivamente sarebbe poi scomparsa senza lasciar traccia) e in particolare da due donne (o "Dominae") chiamate, una "Barbera Chastelaza" e l'altra Lucia "La Brugiadassa":

«Le mitiche donzelle dal seno scoperto saranno veramente esistite; da dove saranno venute; avranno davvero abitato a Castellaz, che è una località oltre *Pian del Pez* su per la valle tra *Malisia e Prampera*?

Come si vede quesiti ce ne sono molti, ma risposte con riferimenti storici sicuri non ne abbiamo più di tante.

Sappiamo soltanto - ora - che *Castelaz* nella prima metà del Seicento era, con grande probabilità, veramente abitato e, benché permangano ancora molti interrogativi su quegli strani abitatori, possiamo ipotizzare chi fossero.

Il 20 giugno 1624 veniva sepolta nella chiesa di San Floriano *Donna Lucia*, detta "la Brugiadazza".¹⁷

Sull'atto di morte non vi è nessun'altra notizia, ma il fatto che sia stata sepolta in chiesa (prerogativa che era riservata solo agli appartenenti alle famiglie più distinte e influenti) e il titolo di "Donna", ci dimostrano che doveva trattarsi di una persona un po' fuori del comune.¹⁸

Quello, però, che a noi qui interessa, è il soprannome di "Brugiadazza", che poi, anche nella versione di *Brusadazzo*, troveremo più volte abbinato agli abitanti di *Castelaz*.¹⁹

andarono a messa un po' più decorosamente. Si vede che anche in questi nascosti paesi e a sì remoti tempi le mode e gli scandali avevano già occupate le menti della gente, almeno dell'aristocrazia». Cfr.: *Note di storia zoldana nelle memorie di Luigi Lazzarin*, a cura di Fl. Pellegrini, Paolo e Silvano Zammateo, edito dal Comune di Forno nel luglio del 2000, in collaborazione con il Centro culturale "Amicizia e Libertà" di Zoldo Alto, pag. 71 nota 44.

¹⁶ G. ANGELINI, *Pelmo*, op. cit., nota 2 di pag. 42.

¹⁷ ARCHIVIO DELLA PIEVE DI SAN FLORIANO DI ZOLDO, di seguito indicato con APSFZ, (Atto di morte, Lib. A, pag. 137): Adì 20 di Giugno 1624, D./a Lucia detta la *Brugiadazza* fu sepolta nella Chiesa di S. Floriano, d'anni [...] in circa ed hebbe li Sacramenti.

¹⁸ Scrive don Floriano Pellegrini: «Che ci faceva una famiglia lassù, isolata? È un caso di espansione demografica simile al costituirsi di Colcerver o di altri masi *sa la Capéla*? Sembra ci fosse un certo benessere; lo arguisco da due dati certi: 1) La sepoltura nel 1624 di Donna Lucia detta la Brugiadazza nientemeno che in chiesa di San Floriano e non nel cimitero circostante, come tutti i "comuni mortali" e quel titolo di *Donna*; 2) Il fatto che Donna [anche lei] Barbara Castelazza tra il 1640 e il 1650 (vedi la successiva nota n. 26) abbia fatto da madrina o *santola* a vari bambini; questa era un'usanza un po' di tutti i paesi cristiani; l'ho riscontrata ad esempio nella pieve di Vigo di Cadore, ancora nell'Ottocento; una pia donna benestante, magari senza figli (ma non è questo il criterio), faceva da madrina di figli di famiglia più povera, facendo un regalo in occasione del battesimo e poi, magari, per qualche altro anno, magari fino alla Prima Comunione o Cresima; era poco, ma per le famiglie povere era già qualcosa. In ogni caso, la Signora Barbara Castelazza poteva farlo. Nell'atto di morte e sepoltura, nel 1655, è detta "dal Forno" e mi chiedo se ciò significa che abitava a Forno. Se non fosse il principio dell'abbandono o l'ultimo passo dell'abbandono di Castellaz».

¹⁹ Le ricerche archivistiche di Romano Gamba hanno il merito di aver messo in rilievo che il toponimo *Castelaz* era associato con *Brusadazzo*: "*Brusadazzo alias Castellaccio*" (Cfr. la successiva nota n. 22) In Zoldo perciò esisteva un secondo toponimo Brusadaz oltre a quello che si trova nella parte alta della valle e che dà il nome ad un piccolo villaggio. Scrive in proposito don Floriano Pellegrini: «*Brusadazzo* è certamente toponimo; l'*alias* lo mette sullo stesso piano di *Castellaccio*. L'*alias*, inoltre, dovrebbe essere tradotto come un *ossia* (o *sia*, o *anche*), più che come "un tempo", *olim*; si avvicina meglio all'avverbio *aliter*; almeno così mi sembra si debba intendere. Il che significa, se è spiegato bene, che è un'unica località, indicata con due nomi, forse uno più antico (il Brusadaz) e uno più recente, dopo la costruzione di certo fabbricato chiamato, per un qualche motivo di eleganza, castello, sia pure in forma riduttiva e all'apparenza spregiativa».

Nel 1627 muore Gian Maria Paulo (o *Zamaria Paulo "da Brusadazzo" alias Castellaccio*), d'anni 50 e padre di *Zambattista da Castellazzo e Donna Barbara Castelaza*.²⁰

Nel 1603 *Zambattista*, che è figlio di *Zamaria Paulo "da Brusadazzo alias Castellaccio"*, sposa *Màriuzza* figlia del magistro *Iseppo da Campo*.²¹

NEL 1606 gli nasce la figlia *Jacoma*, 1611 *Lisabetta*, nel 1613 *Pollonia* e nel 1619 *Margherita*.²²

Sugli atti, sia il padre che le figlie sono detti: da *Castellazzo* o semplicemente *Castelazo*.

Nel frattempo (26 marzo 1610) anche donna *Barbera Castelaza*, figlia di *Zamaria Paulo "da Brusadazzo alias Castellaccio"*, che ha 25 anni e della quale non si trova indicazione di un suo matrimonio, ha un figlio che battezza con il nome di *Rinaldo*.²³

Sia *Barbera che Rinaldo* non sono nomi di uso comune, a quel tempo, in Zoldo.

Alle prime avvisaglie della peste del 1629/1631 muoiono *Jacoma*²⁴ e *Margherita*,²⁵ una di 23 e l'altra di 10 anni, mentre le altre figlie del *Zambattista* non si trovano più menzionate.

Troviamo invece nominata ancora per due volte, madrina di battesimi nel 1642, *donna Barbara Chastelaza*.²⁶

Infine il 10 febbraio 1655, l'atto di morte: donna *Barbara Chastelaza* dal Forno, d'anni 70.

Non risulta chiaro, dalla nota, se donna *Barbera* in età matura si sia trasferita a Forno, o se invece in quell'occasione sia stato considerato *Castelaz* come facente parte di Forno.²⁷

²⁰ APSFZ, (Atto di morte, Lib. A, pag. 145), Adì 24 di Giugno 1627: Gian Maria Paulo da Brusadazzo d'anni cinquanta in circa fu seppellito nel Cemeterio di S. Fiorano, et hebbe li S. Sacramenti

²¹ APSFZ, Atto di matrimonio, Lib. A, pag. 51, n. 136. Adì 22 Zen/ro 1603: Fu contr./to Matr./io 2./do l'ord./e del Sacro Conc./io Trid./no, nella parochiale di S./to Fior./no dopo fatte le solite public./ni [...] et dal Rev./do P. Nicolò de Zangrandi da Biban, Capell./no in Zoldo celebrato, tra *Zambatta f./o di Zam./a dal Castell./zo da una*, et *Mariuzza f./a di m./tro Iseppo da Campo dall'altra*

²² APSFZ, Atto di battesimo, Lib. C, pag. 129, Adì 23 Marzo 1611 *Lisabetta* figliola di *Zuan Battista de Zuan Maria*, da *Brusadazzo alias Castellaccio* et *D./a Mariuccia sua moliera* fu Battezzata da me *Fra Fran./no* et la levò da la porta al *Sac./ro Fonte m./tro Zuanne di Pietro*. (?) (Atto di battesimo, Lib. C, pag. 195); Adì 22 Marzo 1613 *Pollonia f./a de m./tro Zambattista Castellaccio* et de *D./na Mariuccia sua moglie*, fu battezzata da me *Fra Fran./no*, et *m./tro Zuanne Riffa da Campo* la levò da la porta.

²³ APSFZ, Atto di battesimo, Lib. C., pag. 202: Adì 26 Marzo 1610, *Rinaldo* fiol de *Dona Barbera* fiola de s. *Zamaria de Brusadazzo*, lo tene al *S./to Fonte s. Domenego de Paulo Somariva*. Fu *B./o* (Battezzato) dal *R./do Capelano Pre Fran./co Bianchetini*.

²⁴ APSFZ, (Atto di morte, Lib. A, pag. 159) 28 agosto 1629, *Jacoma* fig./la de *Zambatta Castelazzo* d'anni 23 in *c./a*, fu sepolta nel *Cemet./o de S. Floriano*, et habuit Sacramenta.

²⁵ APSFZ, (Atto di morte, Lib. A, pag. 151), Adì 15 d./to (APRILE) 1629, *Margherita* fig./a del *Zambatta Castellazzo* d'anni 10 (?) in *c./a* fu sepolta nel *Cemet./io de S. Floriano*, et habuit omnia Sacram./ti.

²⁶ APSFZ, Negli anni 1640-1650 *D./na Barbara Chastelaza* ha tenuto a battesimo, cioè ha fatto da madrina ad alcuni bambini, nella chiesa di *San Floriano a Pieve*.

²⁷ APSFZ, Atto di morte, lib. B, pag. 120, Lì 10 detto (FEBBRAIO) 1655, *D./a Barbara Castelazza* dal Forno, morì di 70 anni in circa havendo ricevuti li *SS./mi Sac./ti de Pen./za*, et *Est./a Untione* da me *sud./to Cap./o* (*D. Bartolomio Pantiera Chierico*) et parimenti fu sepolta nel *Cem./o di S. Floriano* da me *sud./to*.

Poi, sui registri parrocchiali non si trova più nessuna notizia sui *Castelaz*.

Vi è ancora solo una nota che riguarda, indirettamente, il luogo, ed è quando, nel 1629, “Zuan da Palù²⁸ morse nella Monte del Castellazzo all’improvviso”²⁹.



Fig. 8: Al centro la chiesa di S. Floriano; sotto l’abitato di Forno di Zoldo. Da: I. Tagliavini, *L’Italia fine Ottocento. Storia, costumi, tradizioni, Veneto, Trento, Friuli, Venezia giulia*, Ristampa da «*Le cento Città d’Italia*» dell’Ed. E. Sonzogno, Bologna, Edizioni Edison, Ennio Pittureri Ed., p. 154

²⁸ APSFZ, (Atto di morte, Lib. A, pag. 155) Adì 24 di Giugno 1629, Piero (Zuan) da Palù d’anni settanta in circa fu sepellito nel Cimitero di S. Fiorano, morse nella monte del Castellazzo al improvviso.

²⁹ ROMANO GAMBA, *Alcune note su “Le dame da Castelaz”*, in *La Voce della Pieve, Bollettino parrocchiale della Pieve di Zoldo*, 1989, n. 8, dicembre, p. 5.

6) Le dame di Pezzè di Goima.

Sulle dame di Pezzè di Goima esiste una tradizione storica orale che è stata registrata agli inizi del secolo XX da Luigi Lazzarin, che così dice:

«Verso la fine di questo secolo per la pietà di due ricche donne possidenti il territorio di Goima, venne fondata ed eretta a loro spese la Chiesa di San Tiziano di Goima.

Viveano esse in Goima, poco dentro della chiesa, in un decente palazzetto di quei tempi e quando morirono vennero sepolte nella chiesa stessa sotto i balaustri, che si vede ancora la tomba, cioè un lastone lungo quanto un uomo con dei ganci per poterlo levare. Di originale avvi il coro, forse esso l'intera chiesa primitiva.

Questa notizia mi venne data da quel parroco, il quale mi fe' vedere pure il sito ove abitavano le dette donne chiamate Dame Pezzè. Mi disse anche che eravi una campana contemporanea ma non sa se, creduta piccola, la vendettero per avere delle nuove più grandi. In questo tempo pure, se non prima, sorse la chiesa al Vescovo San Nicolò alle Fusine».³⁰

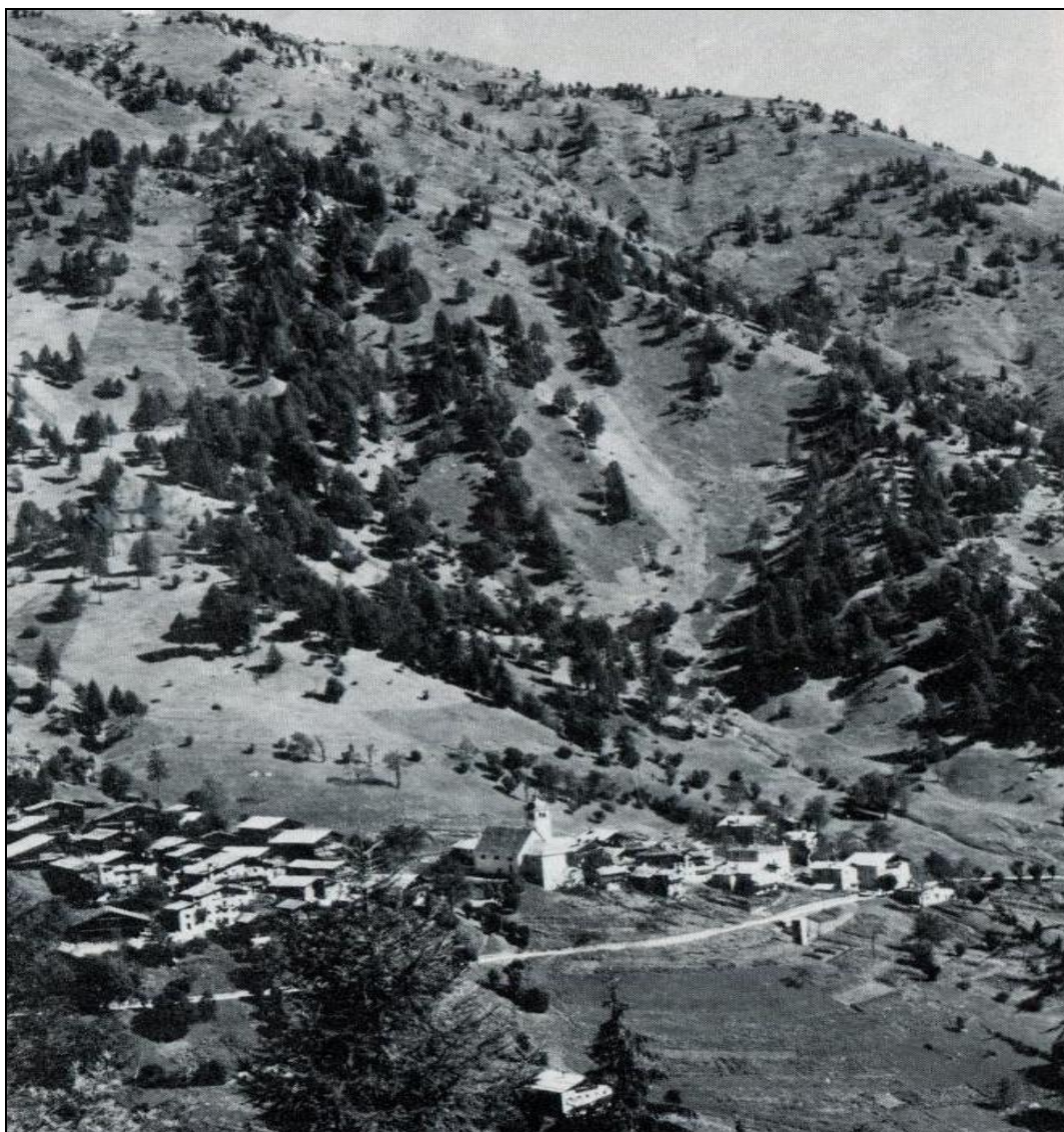


Fig. 9. Goima

³⁰ *Note di storia zoldana nelle memorie di Luigi Lazzarin*, a cura di Fl. Pellegrini, Paolo e Silvano Zammatteo, edito dal Comune di Forno nel luglio del 2000, in collaborazione con il Centro culturale "Amicizia e Libertà" di Zoldo Alto, pag. 51-52, nota 20.

7) Le dame dal pian dal For (Zoppè)

Si devono sempre a Luigi Lazzarin anche le ricerche sulle dame di Zoppè:

«Alle miniere del Monte Fussile presso Col di Santa Lucia, in sul tener di Caprile, estraevasi il ferro da gran tempo, ma venuti meno i boschi per i forni lì presso, minacciavano di fermarsi. Certo Piazza, ch'era l'impresario dei forni, per non lasciarli fermare, d'accordo coi signori zoldani proprietari di Zoppè, pagandone a questi il prezzo convenuto, in quest'anno attivò il forno ed officina in Zoppè, nel luogo detto ora Pian dal For, ove ora è la casa di Carlo Talamini Tonon. Il motivo di questo trasloco fu per la deficienza del combustibile là e l'abbondanza qua, poiché eravi ancora bosco incolto ed intatto in quei luoghi. I boschi erano lì, sicché questi forni lavorarono per due secoli e poi per mancanza di carbone cessarono, ed il fondo cominciò ad esser ridotto a prato e campo da Benvenuto Livan. Il ferro estratto veniva con carri trasportato in Zoppè a colare e lavorare.

Questo Piazza che mise in attività i forni, si fabbricò pure una casa d'abitazione e la moglie sua e le mogli dei suoi figli venivano chiamate Dame del Pian del For. Dicesi che fin che queste non erano a Dozza non suonavano il bot de messa alla Pieve. Tenute esse da conto perché imparentate con questo, si possente per denaro».³¹



Fig. 10 Zoppè di Cadore

³¹ *Note di storia zoldana nelle memorie di Luigi Lazzarin, op. cit. , pag. 61, nota 30*

8) Le dame di Saonè

Dobbiamo alle ricerche di Giovanni Angelini anche il ricordo delle dame di Saonè:

«In Zoldo, sempre secondo il racconto dei vecchi (nei primi decenni del secolo), altre "signore" si adunavano per far festa e danzare a Soedàl, sopra l'Ancona (gomito della valle), in fondo alla campagna di Astragal (Stregà) declinanti a sud».³²



Fig. 11, Astragal. Foto del Sig. Romano Gamba

³² G. ANGELINI, *Pelmo*, op. cit., nota 2 di pag. 42.

CASTELLI ZOLDANI TRA LEGGENDA E REALTÀ.

1) Il Castelaz

A lanciare l'ipotesi che il toponimo zoldano "castelaz" fosse una traccia attestante la presenza di un castelliere dell'epoca del bronzo fu, per primo uno scienziato veneziano che aveva le sue radici materne in Zoldo e precisamente in quel di *Fopa*.

Si chiamava Piero Leonardi. Era nato a Valdobbiadene nel 1908 ed è morto a Venezia nel 1998.

È stato un geologo e paleontologo italiano. Autore, tra le molte altre pubblicazioni, anche del testo: *"Geologia dei monti di Zoldo e territori circostanti (Dolomiti orientali)"* edito a Roma dall'Istituto Poligrafico dello Stato, nel 1939.³³

Questo era il pensiero di Piero Leonardi:

«Quando i Romani risalirono le vallate Alpine per estendere il loro dominio sulle popolazioni della Rezia (Genauni, Venostes, Isarci, Breuni, ecc.) dovettero superare non lievi difficoltà nell'espugnare i numerosi fortilizi che coronavano le sommità dei colli fiancheggianti le principali vie di comunicazione. "Arces tremendis Alpihus impositas" chiama Orazio questi fortilizi nella sua ode a Druso, il conquistatore dell'Alto Adige e da questa stessa citazione risulta chiara l'Impressione che essi dovettero esercitare sugli invasori romani.

La fondazione di insediamenti umani sui colli della regione sembra risalire a tempi abbastanza lontani, all'Età del Bronzo a addirittura all'Eneolitico, ma queste culture più antiche sono rappresentate piuttosto scarsamente nelle stazioni preistoriche atesine, mentre ci sono ormai perfettamente note le caratteristiche degli abitati dell'Età del Ferro e dell'Età romana.



Fig. 12: Ricostruzione di un castelliere

(da: http://www.liceopetrarcats.it/old_site/sperimentazione/sitocarso/images/Storia/Preistoria/PCastDis1.jpg)

³³ « Vincitore di concorso, nell'anno accademico 1949/50 fu chiamato dall'Università di Ferrara con incarico di professore straordinario (e poi ordinario) di geologia (dal 1952), incarico che ricoprì ininterrottamente fino al 1976. Presso l'ateneo estense fondò l'Istituto di Geologia e di Paleontologia Umana (di cui fu direttore dal 1949 al 1976), dotandolo di laboratori e di apparecchiature scientifiche d'avanguardia con annesse collezioni museali (oggi Museo di Paleontologia e Preistoria "Piero Leonardi"). Guardando alla sua sterminata bibliografia, non c'è dubbio che – subito dopo la geologia – il secondo privilegiato polo di ricerca è stato la paleontologia e paleontologia umana, argomento cui Piero Leonardi ha riservato il maggior numero di pubblicazioni, incluse indagini di importanti siti preistorici e protostorici che hanno avuto come area di coordinate ricerche l'Appennino emiliano, romagnolo-marchigiano, il Veneto (Riparo Tagliente, riparo di Fumane, Grotte dei Berici) e il Trentino-Alto Adige. Le indagini di Piero Leonardi hanno interessato contesti dell'età del Ferro e del Bronzo finale (Col de Flam in val Gardena; "ciaslir" di Santa Giuliana e *doss dei Pigui* in val di Fassa; *Castelir* di Bellamonte in Val di Fiemme), anomali luoghi di roghi votivi preromani (*Bradopferplätze*) in alta quota (Monte Rocca/*Schwarzhorn* e monte Castello sullo *Schlern/Sciliar*), i primissimi ritrovamenti del mesolitico e del neolitico in area atesina coerentemente esaminati e culturalmente attribuiti (Martignano e *Vatte di Zambana*). Non mancò, poi, di sviluppare i primi quadri d'insieme dedicati alla preistoria e alla protostoria della val di Fiemme (1954) e della val di Fassa (1969) e di approfondire temi più particolari, come il controverso argomento dei "castellieri" (1954) o l'inquadramento della cosiddetta Cultura di "Luco/Laugen" (1964) con i suoi indicatori, primo fra tutti un caratteristico tipo di ceramica: una precoce entità culturale regionale tra Trentino, Bassa Engadina e Tirolo orientale tra età del Bronzo Recente e Finale».

Cfr. <https://www.studitrentini.eu/pietro-leonardi/>

I villaggi fortificati di cui stiamo parlando, sono chiamati castellieri con una denominazione che risale abbastanza indietro nel tempo, poiché la troviamo variamente alterata, ma sempre facilmente riconoscibile, nei vari dialetti della regione: “castelir, caslir, castlier, castelar, castelera, castelot, castin, castion, caslac, castelaz, castel pagano, geschlir, schleier, ecc..”». ³⁴



Fig. 13: Castelliere in Istria

Descrivendo i suoi scavi di fronte ad Alba, in Val di Fassa, così precisava sul “**Castelaz**” di Zoldo:

«Il Doss de Doleda (in val di Fassa) mi faceva sperare in qualche ritrovamento, dato che una leggenda locale parlava di una antica dama che su quel dosso avrebbe avuto il suo castello.

Raccontavano i vecchi fassani che la signora di Doleda si recava a messa nella chiesa di Soraga, la più antica della valle, secondo la tradizione locale e che il campanaro attendeva di veder spuntare lontano la carrozza della castellana per dare il segno della messa.

La leggenda evidentemente, nella sua stesura attuale, è medievale.

Ma sul Doss de Doleda non esiste traccia alcuna di un castello medievale, e d'altra parte questa leggenda sembra fosse diffusa anticamente su una vasta zona delle Dolomiti in relazione con località rispondenti a insediamenti preistorici.

Per esempio, io la raccolsi personalmente dalla viva voce dei vecchi valligiani all'estremità opposta delle Dolomiti, nella valle Zoldana, nella medesima esatta versione.

Si racconta - o almeno si raccontava - a **Forno di Zoldo**, che una ricca signora³⁵ abitava nella località chiamata **Castellazza in Val Prampèr** - si noti il caratteristico toponimo che altrove designa insediamenti preistorici - e che da qui si recava a messa alla Pieve di Zoldo.

Anche in questo caso si diceva che il campanaro attendeva di scorgere avvicinarsi la carrozza della dama per dare il segno della messa.

Non mi sembrava perciò da escludere che questa leggenda potesse rappresentare una riedizione medievale di una tradizione molto più antica, come si è verificato in altri casi, e che sul *Doss de Doleda* il “castello” della dama qui nominata potesse rispondere nella realtà a un castelliere preistorico.

³⁴ Cfr. *I castellieri delle Venezia Tridentina*, in “Archivio di Prehistoria Levantina”, 5 (1954), pp. 85-104.

³⁵ Come si vede la testimonianza raccolta dal Leonardi riguardava una sola dama, mentre tutti gli altri ricercatori parlano di una pluralità di “dame”.

Purtroppo però le ricerche da me condotte sul posto non portarono ad alcun risultato.³⁶

Né alcunché di concreto portò il rinvenimento - tosto segnalatomi - di uno scheletro umano avvenuto qualche anno fa a Campitello. Il suo stato di conservazione e la sua situazione al di sotto delle fondazioni di un vecchio muro fanno pensare ad una sua antichità abbastanza rilevante, ma l'assenza di un qualunque oggetto che potesse datarlo rende il rinvenimento ben poco probativo.

I fatti sembravano quindi dar ragione ai glottologi che non ammettevano un popolamento della Val di Fassa anteriore al Medio Evo, o almeno non fornivano fino a poco tempo fa argomenti indiscutibili in contrario.

Ma ora la situazione è radicalmente cambiata in seguito ad alcuni recentissimi rinvenimenti. Più fortunati di me, Padre F. Ghetta e i Dott. C. Sebesta e S. Stenico di Trento³⁷ scopersero nel 1966 sul Doss de Doleda, su alcune superfici rocciose, probabilmente venute in luce dopo la mia visita, una conca a forma di catino con incisioni e gruppi di coppelle che per la loro analogia con molte altre segnalate o tuttora inedite in vari insediamenti preistorici del Trentino e dell'Alto Adige³⁸ sono con ogni probabilità da ritenere di età preistorica».³⁹



Fig. 14: Il prof. Pietro Leonardi: Valdobbiadene, 29 gennaio 1908 – Venezia, 26 gennaio 1998

³⁶ Così invece descrive il luogo Raul Lazzarin: «Località Castelaz. Partendo dalla chiesa di Sant'Antonio di Forno di Zoldo si prende la strada che conduce al parco delle Dolomiti bellunesi fino a trovare una piccola casera sulla destra. Questo è il luogo dove, secondo la leggenda, sorgeva il castello delle tre dame di Castelaz. Esplorando la zona ho rinvenuto accumuli di pietre, resti di mura su un'ampia superficie». <http://archeoundergrownd.blogspot.it/2016/12/i-castelli-della-val-di-zoldo.html>.

³⁷ GHETTA F., *Vestigia preistoriche in Val di Fassa*. - Studi Trent. Se. 5tar., anno XLVI, 1967. SESESTA C., STENICO S., *Introduzione ad un catasto della coppellazione e segnatura nel Trentino*. - Studi Trent. Sc. Stor., anno XLVI, 1967.

³⁸ LEONARDI P., *Vorgeschichtliche Felszeichnungen im Etschtal bei Castelfeder*. - *Der Schlern*, 28, 1954. LEONARDI P. - *Indizi di un nuovo insediamento pre- o protostorico scoperto nel parco della parrocchia di Cavalese in Val di Fiemme (Trentino)*, - Studi Trent. Sc. Stor., anno XXX, 1951. LEONARDI P. - *Fiemme Preistorica e Protostorica*. - *Cultura Atesina*, vol. V, 1953. LEONARDI P. - *Nuovi contributi alla paleontologia della Val di Fiemme*. - Studi Trent. Sc. Stor., anno XXXVII, 1958.

³⁹ P. LEONARDI, *Sulla preistoria della Valle di Fassa nelle Dolomiti* («Studi trentini di scienze storiche» 1969, vol. XLVIII, n. I, pp. 3-9).

2) Il *Castrum Zaudi*

Narrando di antiche testimonianze resta ancora da segnalare un'interessante notizia fornita da Giorgio Piloni, storico che diventa molto attendibile quando non si lancia in strane interpretazioni degli autori classici.

Ebbene, nel descrivere il territorio bellunese nel XII sec., accenna anche alla Pieve di San Floriano affermando:

«... in memoria di questo martire glorioso furono nel Belluno molti templj fabbricati, e specialmente nel **castello** e **villaggio** Zaudano, [...], lì fu un tempio sontuoso eretto».⁴⁰

Il Piloni non è l'unica antica fonte a parlarci di un castello o *castrum* zoldano.

Infatti, anche il medico Giovanni Colle, autore di alcuni testi di medicina, tra i quali «*De omnibus malignis, et pestilentibus affectionibus, et earum medela*», edito a Pesaro nel 1616, riporta la testimonianza di un antenato dell'autore e precisamente del notaio Avanzio Colle, che trasferitosi in Zoldo agli inizi del '500, così scriveva:

«Mi ritirai nel "*castrum*" di Zoldo in cui ardono i forni che producono ferro in grande quantità e nel quale c'è abbondanza di travi e di legnami. Qui mi dedicai alla mercatura e all'arte forense».⁴¹

Va rilevato che la tipologia insediativa dei "*castrum*" trova riscontro anche in altre realtà del territorio del Nord-est, come si rileva da uno studio di Franco Colombo:

«... dalla seconda metà del X al XIII secolo il *castrum*-borgo fortificato ed il *castrum*-edificio (purtroppo la terminologia per molto tempo non distingue le due tipologie, con possibilità quindi di confusione soprattutto quando dei borghi fortificati sorgono attorno ad un preesistente castello) conoscono un grande sviluppo in quasi tutte le zone dell'Istria ma in particolare sulle colline e nelle valli del Dragogna, del Quietto e dell'Arsa in Istria, della Rosandra, del Risano, del Timavo e del Piuca nella Carsia».⁴²



Fig. 15. Il *castrum* di Casteseprio (Va)

⁴⁰ G. PILONI, *op. cit.*, p. 79. A pag. 139 nella ristampa di A. Forni ed., del 1974.

⁴¹ IOANNIS COLLE BELLONENSIS, *IN AVANTII COLLE BELLONENSIS, ET GEORGII COLLE FILII, De omnibus malignis et pestilentibus affectionibus & earum medela*. Tomi duo, Pisauri, Ex Typographia Hieronymi Concordiæ, 1616.

⁴² Lo studio porta il titolo *La campagna istriana nel Medioevo*, stampato nel 2005 a cura del Circolo di cultura istro-veneta «Istria» (di Trieste). Reperibile anche in internet.

Se un *castrum*-borgo fortificato è esistito in Zoldo, la sua costruzione avvenne probabilmente nel corso del XII secolo allorché vennero scoperte le miniere del Fursil (1177).

E' da quell'epoca, infatti, che la valle del Maè prese una sicura rilevanza per lo sfruttamento e la lavorazione del ferro da esse estratto, essendo ricca di boschi e di acque, soprattutto nelle vicinanze della Pieve.

In seguito questa località avrebbe preso il nome dalla nuova attività che vi si era avviata: *Forno di Zoldo*.⁴³

In ogni caso ci sono molti altri indizi sulla base dei quali si può ritenere che la valle di Zoldo abbia avuto, nei secoli dopo il mille e conservato per secoli, strutture militari di carattere difensivo e abbia dato ospitalità ad uomini che hanno esercitato alcuni precisi ruoli negli eserciti, dapprima del vescovo e successivamente del comune bellunese.⁴⁴

⁴³ Ha scritto FL. PELLEGRINI il 23.5.2017: «La presenza militare, cui fa pensare quel *castrum*, è certa. Ma, detto questo, bisogna subito spiegarla nel suo tempo. Non è, cioè, una presenza militare inserita in un contesto di comunità civica, di cui farebbe parte e come sarebbe avvenuto dopo in altre realtà, compresi Belluno e Pieve di Cadore. Nel Piloni, come in altri testi, e il Piloni lo fa capire esplicitamente, è sinonimo o quasi di villaggio; e, a questo punto, villaggio dev'essere inteso in rapporto a castello o *castrum*. Può sembrare un enigma insolubile, ma non lo è, pensando in questo caso proprio all'antica mentalità longobarda e – credo – di tutte le popolazioni nordiche (quindi anche di Sassoni e Bavaresi), secondo cui il vero *bonus homo* o *vir*, o *libero* o *franco* è l'uomo armato, in concreto capace di usare la spada, sia per difesa che per offesa, ritenuta legittima anch'essa. Fossero pur stati, com'erano, cristiani e cattolici, i nostri antenati erano anche degli uomini armati. Quando Rizzardo da Camino dichiarò che tutti gli uomini di Zoldo erano dei liberi, indicò che erano tutti in grado di provvedere alla propria e altrui difesa, tramite quello strumento che era la spada. Sembra incredibile, ma non poteva essere che così. Di fatto, però, non tutti potevano acquistare e avere una spada o un'arma equivalente; con tutto ciò, Rizzardo poté dire che tutti gli uomini erano liberi, intendendo tutti i fuochi-famiglia, nei quali c'erano pure delle donne, dei bambini, degli anziani, degli ammalati, i quali erano come un corpo unico con il loro uomo e difensore, senza diritti soggettivi specifici, eccetto nel caso delle mogli che erano effettivamente *con-domini* della casa (è un punto interessante, non sviluppato)».

⁴⁴ Tracce di una presenza militare si rilevano anche dall'onomastica e da antica documentazione. In Zoldo, infatti, non mancano cognomi che rinviano a figure dell'esercito del vescovo e successivamente del Comune cittadino, come i "*Balestraz*" (probabilmente discendenti dai balestrieri in servizio presso l'antica torre difensiva di Pecol), o gli "*Arardo*" (famiglia di Astragal estinta nel '700) il cui cognome significa "messaggero di un ordine, di un posto di guardia", o i "*De Fanti*", o come quel "*Daniele*", "milite di Zoldo", nella cui "*domus*" venne stipulato un atto notarile di compravendita il 10 aprile del 1366. Si vedano, in proposito, gli studi sugli affreschi della cappella di San Pellegrino e sui masi di Coi e Col pubblicati da FL. PELLEGRINI nei comunicati n. 1260, di Giovedì 12 settembre 2013 e n. 1958, di mercoledì 24 settembre 2014; nonché nel comunicato de *Il Baliato e gli Schildhöfe di Coi e Col, Baiulatus Collium Collisque, in Çaudes «Domini Festinantes», A Collibus*, di sabato 24 gennaio 2015, Litterae n. 2193. Sulla complessità di rapporti tra popolazioni locali e il "Signore" del luogo così scrive Gianfranco Maglio: «bisogna considerare che quel mondo contadino spesso ritenuto immobile e senza speranza era di fatto ben più dinamico, con diverse occasioni di promozione sociale per coloro che in qualche modo sapevano dare prova di talento ed operosità. Ecco allora che nelle fonti compaiono alcune categorie personali che certo si riferiscono al mondo contadino e che identificano persone che avevano raggiunto posizioni di rilievo. Pensiamo ai cosiddetti **scutiferi** che operavano in aiuto al signore sia a livello amministrativo, sia militare e che in cambio potevano ottenere la concessione di terre con modalità analoghe a quelle utilizzate per i vassalli (**feudum scutiferi**). (...) Infine a dimostrazione della formazione di una sorta di aristocrazia contadina, compare sempre più spesso nei documenti l'espressione "**boni homines**", persone di fiducia che potevano essere interpellate dal signore a livello consultivo ma anche svolgere vere e proprie funzioni giudiziarie». GF. MAGLIO, (in *Storia medievale - Dalle origini all'anno mille*, pp. 100-101, Ed. Il Segno Gabrielli, 2004). In un documento del 1289, che si riporta nelle pagine successive, compaiono anche in Zoldo, al genitivo plurale, dei **bonorum hominum**, che ci parlano di una società zoldana strutturata attorno a fuochi famiglia, di uomini liberi, ossia le note **parentelae Zaudi**, nell'ambito delle quali venivano scelti i Consoli di Zoldo («[...] et in quinto anno vacet consolatus Augurdi et succedat consolatus Zaudi in personas duorum de Zaudo, qui eligantur more solito **per parentelas Zaudi** et mutantur consules Zaudi, singulis quatuor mensibus usque ad finem anni [...]). Il termine "*Parentelae*", secondo Gian Maria Varanini, era in uso abbastanza di frequente nella documentazione duecentesca del Veneto: «... in documenti nei quali è importante identificare un gruppo titolare di peculiari diritti all'interno di una comunità vasta - si tratta di vassalli rurali - 'parentela' (o parentelatus) è fra le denominazioni più consuete». (G. M. VARANINI, *A cent'anni dai 'Nobili e*

Ma sono state trovate delle prove archeologiche dell'esistenza del *castrum Zaudi* ?

In un articolo diffuso come "comunicato stampa" del Baliato dai Coi di giovedì 2 febbraio 2017, don Floriano Pellegrini riportava il risultati di un suo sopralluogo (del 28 gennaio precedente) presso l'antica casa Pellegrini di Cella, nelle vicinanze di Pieve di Zoldo, il cui pianoterra costituisce, all'evidenza, un corpo di fabbrica a sé stante e assai più antico del resto dell'edificio che la tradizione orale fa risalire al secolo XIII.



Fig. 16: Antica casa Pellegrini a Cella. (Foto di don Floriano Pellegrini).

*Popolani in una piccola città dell'alta Italia' di Federico Patetta, Archivio veneto, Anno CXXXIII, V serie, n. 194, anno 2002, pp. 219-238, qui a p. 227. Cfr. anche A. CASTAGNETTI, Regno, signoria vescovile, arimanni e vassalli nella Saccisica dalla tarda età longobarda all'età comunale, Verona, 1997, p. 303, 366). Lo ribadisce anche Angelo Ventura allorché afferma che: «tutte le parentele privilegiate erano originariamente costituite dai **vassalli del Vescovo**», cioè persone che operavano in suo aiuto sia a livello amministrativo sia militare, ricevendone in cambio alcuni benefici o particolari diritti. (Cfr. A. VENTURA, *Nobiltà e popolo nella società veneta del '400 e '500*, Bari, ed. Laterza, 1964, p. 157). Vassalli, quindi, con funzioni di carattere militare anche in Zoldo? E' più che probabile!*

Il comunicato stampa così proseguiva:

«Sempre la tradizione orale, non supportata però da documenti, asserisce, incontrastata, che in antico, ossia nel secolo XIII, quel fabbricato era abitato da monaci di un non precisato ordine eremitico. In teoria, la cosa potrebbe essere possibile; sappiamo, ad esempio, che monaci erano presenti in varie località delle Dolomiti, (...). Da qui il nome di “Le Celle” (*le Žéle*) attribuito complessivamente all’affascinante e, sia permesso dirlo, per certi versi misteriosa realtà dell’antica casa Pellegrini di Cella».

«Il geom. Costantin (che accompagnava don Floriano Pellegrini, n.d.r.) ha osservato e ci ha fatto notare che il fabbricato delle Celle è attraversato sul soffitto da una lunga e robusta trave, che va da un lato all’altro (da est a ovest); che la struttura è impostato, insomma, su pianta quadrata e questo, ci spiegava, è un segno chiaro dell’antichità e medievalità della stessa. Il resto della casa, infatti, s’è poi sviluppato sopra tale fondamento a quadro, sicché dà ancora una specie d’idea di torre e, comunque, ha una verticalità ben superiore, rispetto alla larghezza, di quella delle altre case antiche di Zoldo».⁴⁵

Ebbene, che cosa hanno a che fare delle antiche celle di monaci, che sono forse il manufatto più antico della val di Zoldo, con il **castrum Zaudi** di cui parlano alcuni autori, pur ammesso che non si trattasse di un castello di gran mole ma semplicemente di un sistema di guardia e difesa che si strutturava con almeno due torri di guardia o **gardóne**, una sopra Astragal e una a Sommariva?

Qual era, quindi, la funzione de *le Žéle*? A cosa devono il loro nome? Come si possono far rientrare nel complesso difensivo del *castrum* di Zoldo?

In un articolo recente,⁴⁶ don Floriano Pellegrini propone una sua spiegazione basandosi su uno studio del 1846 del nobile Giovanni Francesco Del Bue.⁴⁷

«Nella parte 13^a del libro succitato, ove si parla di “prove di nobiltà procedenti da feudi cospicui”⁴⁸, in una nota, il Del Bue descrive “la natura de’ feudi secondo le [loro] classi”.

Parla, perciò, di feudi maggiori, minori, infimi, retti o proprj, **non retti ed improprj**, ligi, franchi, ereditari, parzionati, individui, dividui, misti, antichi, paterni, ecclesiastici, condizionali, mascolini, comuni, nobili.

Leggiamo che i “**Feudi non retti ed improprj**, erano i degeneranti dalla retta ragione feudale: tali erano i non militari; mentre ad esserne investiti non domandavano giuramento di fedeltà e finivano dentro un tempo determinato.

Così fatti, erano anticamente chiamati della gastaldia, guardia, camera, cavena e soldata. Guardia in lingua germanica altro non significa che custodia; e feudatario di guardia valeva quanto custode d’un potere, altro essendo l’averlo in feudo, altro tenerlo in guardia.

Chiamavasi anche feudo di camera o di cavena, per il che dinotavasi la camera o l’erario destinato a conservar monete, mentre sovente quel denaro che quivi riponèvasi spettava alla regia camera. Dicèvasi, poi, feudo di camera in grazia dello stipendio assegnato dal sovrano ai vassalli.

⁴⁵ Le foto di questo sopralluogo sono state pubblicate in: *Fotografie dell’antica casa Pellegrini di Cella e de «Le Celle»*, Luglio, 4, 2019, dal sito: dallacasatadilevazono.

⁴⁶ FL. PELLEGRINI, *Ultimissime acquisizioni sui Baili e il castrum di Zoldo*, Febbraio 10, 2019, nel sito: dallacasatadilevazono.

⁴⁷ “*Dell’origine dell’araldica. Nobiltà, titoli, predicati d’onore, dignità e cariche di corte costituite nel Regno Lombardo-Veneto. Discorso del dottore in legge Giovanni Francesco Del Bue Nobile Patrizio cremonese e mantovano*” (un libro stampato a Lodi, dalla tipografia di Claudio Wilmant e figli, nel lontano 1846).

⁴⁸ FI. PELLEGRINI, *Del Bue, 1846, Dell’origine dell’araldica*, Novembre 6, 2018, nel sito: dallacasatadilevazono

La camera era una cella, il feudo di tal nome era un'annua distribuzione di vino e d'altre cose fungibili ed alimentari, che facevasi ai soldati, come s'usava in Polonia, e perciò appellavasi anche **soldata**. La denominazione poi di feudo di cavena tanto significava, quanto di cella, cantina o granajo"».

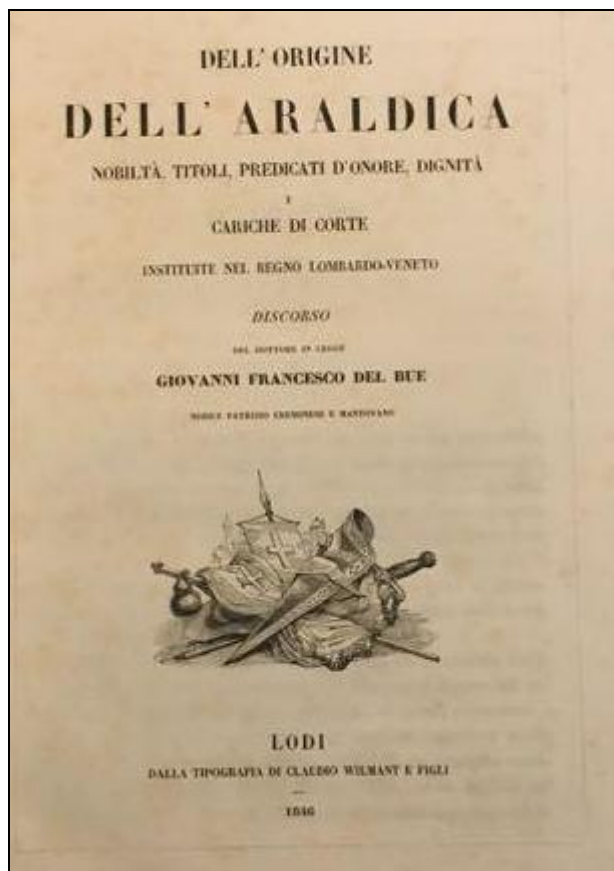


Fig.17: "Dell'origine dell'araldica. Nobiltà, titoli, predicati d'onore, dignità e cariche di corte costituite nel Regno Lombardo-Veneto. Discorso del dottore in legge Giovanni Francesco Del Bue Nobile Patrizio cremonese e mantovano" (un libro stampato a Lodi, dalla tipografia di Claudio Wilmant e figli, nel lontano 1846).

Fatta questa premessa don Floriano così prosegue:

«Ci appare evidente che Zoldo poteva essere stato un **feudo** dell'ultimo tipo, cioè **militare** in senso improprio, pur parlando di *castrum*, senza diritto di successione dell'investito, e **le žéle essere state una specie di forziere o magazzino comunitario** o essere diventate tali, dopo essere state per qualche periodo sede di qualche soldato di guardia.

(...) Abitavano essi nel *castrum* da cui derivò il nome *Zaudum*, cioè il centrale?

Il loro comandante militare, autorità ad un tempo anche politica, stava ad Astragal o Sommariva?

Di sicuro questi non stava a Forno, che diventa località abitata, come dice il suo nome, solo dopo la scoperta nel 1177 delle miniere del Fursil, in quel di Colle Santa Lucia, e la conseguente costruzione in Val Fiorentina e in Val di Zoldo di vari forni fusori per l'estrazione del ferro dal materiale ricavato da tali miniere.

La prima area abitata stabilmente in Zoldo fu, effettivamente, quella lungo la linea ideale tra Col di Astragal e il promontorio di Sommariva, quindi nelle prossimità del *castrum*.

Il motivo ci è chiaro in parte, in parte no; restano in sospeso molti interrogativi, per quanto siano già illuminanti i dati, minimali, cui siamo giunti».

3) Il castello di Summarippa (Sommariva) e il Castel da Roman

Luigi Lazzarin, invece, che nei suoi diari ha raccolto le testimonianze orali che danno come presenti in Zoldo due diversi castelli (uno medievale e uno "romano"), così scrive in merito:

«Questi castelli ora sono in parte distrutti e poche vestigia ci rimangono. Così il **Castello di Summarippa** qui in Zoldo.

Eretto esso in fondo la campagna sopra i Scussiei, nel luogo detto *Col dal Sech*. Ivi era l'abitazione dei dominatori del paese fino a che fu distrutto, forse da Can Grande della Scala nel 1321, poiché ora non rimane più alcuna traccia.

Sopra Stregal, nel luogo detto **Barech**,⁴⁹ proprio sopra il colle sonvi ancora le vestigia, sibben poche, di un antico castello o rocca, appellato **Castel Roman**.

Così il *creppo* sopra le case da *Col da Stregai* appellasi *Roe de Roman*. Forse il castello o rocca esistente ai tempi romani, ma nessuna notizia resta per poter ciò affermare, solo il nome che tuttora si dà».⁵⁰

Secondo altre e diverse tradizioni, raccolte dal maestro Serafin ne "*Il Pino delle Croci*", per "*Castel da Roman*" si doveva intendere un maniero di Ezzelino da Romano (1194-1259).⁵¹

Anche Antonio Balestra ha scritto di questa tradizione:

«A settentrione di Astragal, sulle falde del monte Punta, si eleva un piccolo, ma amenissimo colle che si chiama il *Castel da Roman*. Il Brentari nella sua guida, opina che là si ergesse un castello romano. Ma tale opinione sembra poco attendibile se si pensa che i Romani, più che castelli, costruivano Fortezze. E' più probabile che, se castello vi fu, questo fosse stato eretto da Ezzelino da Romano, o per ordine di lui, durante il suo dominio dello Zoldano. E infatti il castello non si chiama romano, ma *Roman*. Di esso più nessuna traccia si scorge; ma ciò non basta per affermare che nessun maniero vi fosse esistito, inquantoché allora i castelli, come le case e le chiese si costruivano totalmente in legname, per cui, venendo incendiati, più alcun segno rimaneva di essi».⁵²

In realtà, però, ancora oggi esistono alcuni imponenti pietroni, utilizzati come base di un fienile!⁵³

⁴⁹ Sfogliando i testi degli "*Oronimi bellunesi*" e il "*Vocabolario del dialetto ladino-veneto*" di Enzo Croatto si rileva, però, che il toponimo **Barech** in Zoldo non esiste. E se esistesse avrebbe il significato di "recinto con pietre a secco per il rifugio degli animali". cfr. MICHELE CORTI, *L'alpeggio nelle Alpi lombarde tra passato e presente*, SM Annali di San Michele, vol. 17, 2004, pp. 31- 155, nota 115). In Zoldo esiste solo "**Barch**", come documentano gli studiosi di toponomastica, che è : «... una località sopra Astragal a mezza costa, verso il monte Punta. "*Regola di Astragal fianco boscoso esposto ad Est e chiuso tra il "Rui Mort" e l'affluente di destra del "Rù de Visia", a quota 1165 m*". Cfr. "*Oronimi Bellunesi*", Monte Punta, p. 145, n. 128, Fondazione Angelini, 2008) e "*Vocabolario del dialetto ladino-veneto di Zoldo*" di Enzo Croatto, sub voce.

⁵⁰ *Note di storia zoldana nelle memorie di Luigi Lazzarin*, op. cit. , pag. 42, nota 9.

⁵¹ Ristampa Tip. Piave, 1966, sestine dalla n. 26 alla n. 34.

⁵² A. BALESTRA, *Cenni topografici e storici della Vallata zoldana e breve sunto storico del risorgimento nazionale*, Vicenza, 1927, pp. 54-55.

⁵³ Così descrive il luogo Raul Lazzarin: «Partendo dal paese di Astragal s'imbocca la strada militare del monte Punta fino a raggiungere la cima del *col lariat* (lariceto) dove la tradizione popolare pone l'ubicazione del castello-torre di Ezzelino III. La presenza nella zona del toponimo roa (burrone) da *roman* sembra confermare la leggenda. Nell'area si possono trovare piccoli accumuli di pietre squadrate a testimonianza di resti di mura abbattute e, una decina di metri più a nord, una piccola radura simile a quella presente alla rotonda delle dame. Secondo la tradizione popolare i sassi delle mura furono utilizzate per la costruzione di case ad Astragal. Infatti, imboccando il sentiero che dal paese porta all'abitato di villa si arriva in località *masiera* (le masiere erano degli accumuli di pietre da utilizzare a scopo costruttivo) dove non si può non notare un piccolo colle formato da pietrame squadrato simile a quello



Fig. 18 Sommariva

Al “Castel da Roman” è inestricabilmente legata anche la leggenda del “Comparatol”, così mirabilmente riportata da Renato Fioretti:⁵⁴

«Alla pendice del monte Punta sotto il col Manzin e precisamente nei pressi dell’Ariet sorgeva una volta un castello, eretto agli albori del secolo millennio, di forma primitiva, costruito con crode grezze non intonacate ed a lato alcune torri asimmetriche come fossero state tirate su frettolosamente, circondato nella parte superiore da faggi secolari e giganteschi.

Pel suo color grigiastro si staccava dalla verzura della faggeta. Il colle ove sorgeva questo torvo maniero era tutto boscoso, solo sotto, sull’altopiano d’Astragal, erano sparse poche case larghe e basse, abitate da pastori e minatori che si erano staccati dal ceppo materno di Colcerver per fare vita a sè.

Questa rocca dominava completamente la valle, riparata e protetta dal monte contro il sole e dalle sue torri si spaziavano le strade del sud verso Cibiana e nord pel Duram.

Si accedeva al castello per la strada del Businon per Pieve e Fornesighe e per Astragal da Forno e Dont.

Sarebbe sembrato una magione ideale di un pacifico concessionario di miniere oppure il soggiorno di qualche nobile giubilato se la merlatura delle mura e le recinzioni spesse e digradanti non avessero ostentato apprestamenti bellici di difesa non altrimenti concepibili in una zona semplice ed idilliaca, ove tutto si ispirava ad una pace pastorale.

A questo punto ci si deve riferire alla storia in una breve sintesi che precorre l’avvenimento per spiegare che, estorti ai vescovi di Belluno i diritti, sovrani sulla valle, esercitati con tanto senno e giustizia, entrarono signori di Belluno e quindi anche di Zoldo, suo capitanato, gli Ezzelini.

Ad Ezzelino II da Romano, detto il Monaco che finì la sua vita in convento, subentrò nella signoria anche di Zoldo, uno dei figli e precisamente Ezzelino III, figlio degenero, denominato il feroce. Siamo agli

presente sul col Iariet. Io ritengo che possano essere le pietre del castello. Dal *col Iariet* si possono controllare passo Duran, la strada che da Longarone conduce a Zoldo, l’abitato di Pralongo, la rotonda delle Dame, *Castelaz* ed il col de Camin». Cfr. <http://archeounderground.blogspot.it/2016/12/i-castelli-della-val-di-zoldo.html>

⁵⁴ R. FIORETTI, *Tra le dolomiti zoldane*, Udine, Del Bianco ed., 1956, pp. 58-61.

inizi del secolo tredicesimo.

Questi divenuto genero di un imperatore nordico, avendone sposato la figlia Selvaggia, subì poi una crociata alla quale parteciparono tutti gli stati italiani compresi quelli che pure definiti ghibellini, erano stati a suo tempo propri alleati.

Egli estendeva la sua autorità da Bologna a Vicenza, da Padova a Feltre, Belluno, Trento. Ed a Zoldo vi costruì una delle sue fortezze a salvaguardia delle vie d'accesso alle pingui pianure venete che costituivano il vasto feudo.

Racconta la storia che questo Ezzelino fu tanto crudele ed efferato che dopo aver ucciso infiniti uomini fece ardere in una sola volta dodicimila persone rinchiusi in un palancato e tra esse il suo cancelliere. Chiesto a questi se sapeva il nome di coloro che vi erano rinchiusi ed avendo lo stesso risposto che li aveva tutti notati in un libro, aggiunse l'Ezzelino che aveva destinato di presentare quelle anime al diavolo per i molti benefici ricevuti e che perciò voleva che andasse lui pure all'inferno per consegnare per conto suo il libro.

Questa breve obbligata digressione, che viene a chiudere la parentesi, era necessaria per inquadrare la figura del signorotto che saltuariamente abitava questo singolare maniero zoldano.

Vi pose a guardia, come già altrove, un fidato presidio costituito da mercenari ben retribuiti che in effetto dominavano dispoticamente la valle, combinandone di ogni colore inquantoché il padrone era in tutt'altre faccende affaccendato.

La popolazione zoldana dedita ai suoi miti lavori aveva subito con rassegnazione questa signoria nonostante le continue soperchierie ed abusi dei padroni, d'altra parte atti, di fierezza subito repressi con la massima severità, avevano consigliato di attendere e sopportare.

La questione che diede origine alla storia che i vecchi raccontano, trae l'origine dal fatto che un carico di lance, alabarde ed accessori di balestra, ordinato d'urgenza dall'Ezzelino, impegnato in una guerra, armi battute nelle officine di Forno e Dont, ebbe a rovesciarsi lungo la strada di Cibiana precipitando nel fondo torrente.

Ravvisandovi in ciò un atto di palese ostruzionismo da parte dei carrettieri zoldani impegnati nel trasporto, i quattro soldati di scorta al convoglio vennero alle mani. La peggio fu dei soldati che dovettero fuggire lasciando il resto del trasporto in loco. Quando gli stessi ritornarono il giorno dopo in forze, trovarono tutti i carri depredati del loro contenuto, mentre i buoi pascolavano tranquilli lungo le praterie della valle.

Ma l'intendente dell'Ezzelino, che si distingueva tra gli sgherri per un corsetto paonazzo, non intese darsi per vinto e procedette ad una inchiesta, come suol dirsi oggi, senza risultato.

Era questo soldato di Ezzelino, di pellagione oscura e nera, dai capelli rossi, uomo senza scrupolo e coscienza, per lui la «faida» o vendetta privata costituiva legge nel paese dalle grevi nebbie ove era nato. Lo chiamavano il *Comparetol*, poiché come un diavolo, nello sgargiante rosso costume, compariva dappertutto.

Congegnato un piano in un tempo non ben chiarito e con l'aiuto di due fedeli, ebbe a rapire una delle più belle giovanotte della valle. Verso l'imbrunire, montato sul miglior cavallo della scuderia che si trovava a Forno nei pressi di S. Antonio, risaliva la carrera con i suoi fidi.

La fanciulla legata ed imbavagliata era da lui saldamente tenuta in sella e nel crepuscolo questo corpo esanime faceva uno stridente contrasto con il rosso costume del cavaliere.

Ma la cosa non era sfuggita ai vicini di casa della rapita, che avevano già troppo tollerato le angherie dell'intendente ed essi per le strade di Forno e Villa corsero insieme a giovani animosi per impedire il turpe piano dello sbirro dell'Ezzelino.

Quel manipolo s'incontrò con il cavaliere e scorta al bivio della strada di Astragal che diverge poi per Ligont ove sorge l'attuale capitello.

La zuffa che intervenne tra i montanari inferociti ed i mercenari stupefatti ognuno la può immaginare.

Datasi alla fuga i due accompagnatori, disarcionato il ribaldo rapitore che, benché ferito, favorito da una compiacente oscurità trovò fuga nei boschi, il cavallo si dette ad una corsa disordinata trascinando con sé la giovinetta che, avvinta dalle briglie, ebbe la testa violentemente spiccata dal busto.

Essa rotolo lungo le pendici della valle sino al fondo del ru Gaf.

Si vuole a suo tempo che sul percorso segnato dal sangue non crescesse erba e che da quel punto

sgorgasse dell'acqua che ancor oggi irriga il declino fino al rio.

Ma non finì, qui la storia.

La stella degli Ezzelino andava tramontando ed il «feroce», nell'anno 1259, sconfitto ed ammalato moriva senza conforto alcuno nelle terre lombarde.

La popolazione zoldana all'apice della sopportazione brandiva le armi abbondantemente forgiate nelle sue officine ed in massa si recava ai Coi di Astragal, impegnando lotta mortale con il presidio ezzelino, annientandolo e distruggendo completamente il castello.

Non restò pietra su pietra ed ancor oggi è difficile trovare le tracce di quello che nella storia locale viene denominato il «**castel da Roman**».

Però pure in quell'occasione il tristo intendente dell'Ezzelino.

La leggenda popolare lo immagina ancora come una diabolica anima errante, denominata il *Comparetol* che si aggira nottetempo guardinga e sospettosa nel suo farsetto scarlato ed un campanaccio da capra al collo lungo le stalle e fienili per rapire i bambini.

Leggenda, sempre leggenda, ma che comunque può avere un fondamento di verità nella trascorsa storia zoldana.

Così me la raccontarono da piccolo e così la ripeto, riportandola nella cornice dei tempi che furono».



Fig. 19: Ritratto di Ezzelino. Tratto da: *Ritratto di cento capitani illustri con li loro fatti in guerra brevemente scritti, intagliati da Alprando Capriolo e dati luce da Filippo Thommasino et Giovanni Turpino*. Roma per Domenico Gigliotti 1596.

4) Il “castel” di Pecol

Don Floriano Pellegrini fa risalire all’epoca del vescovo Giovanni la costruzione di alcuni presidi militari nella valle di Zoldo.⁵⁵

«Si collocherebbe in modo convincente in questo periodo la costruzione del “castèl” di Pècol (ai piedi dell’iscrizione confinaria del Coldài)⁵⁶ e quello che la tradizione dice esistesse ad Astragal.

Nel primo abitavano le famiglie Balestra (da *balestràz*, balestriere), tuttora esistenti; nel secondo le famiglie Arardo (da *araldo*, messaggero di un ordine, di un posto di guardia), scomparse al principio del 1700».⁵⁷

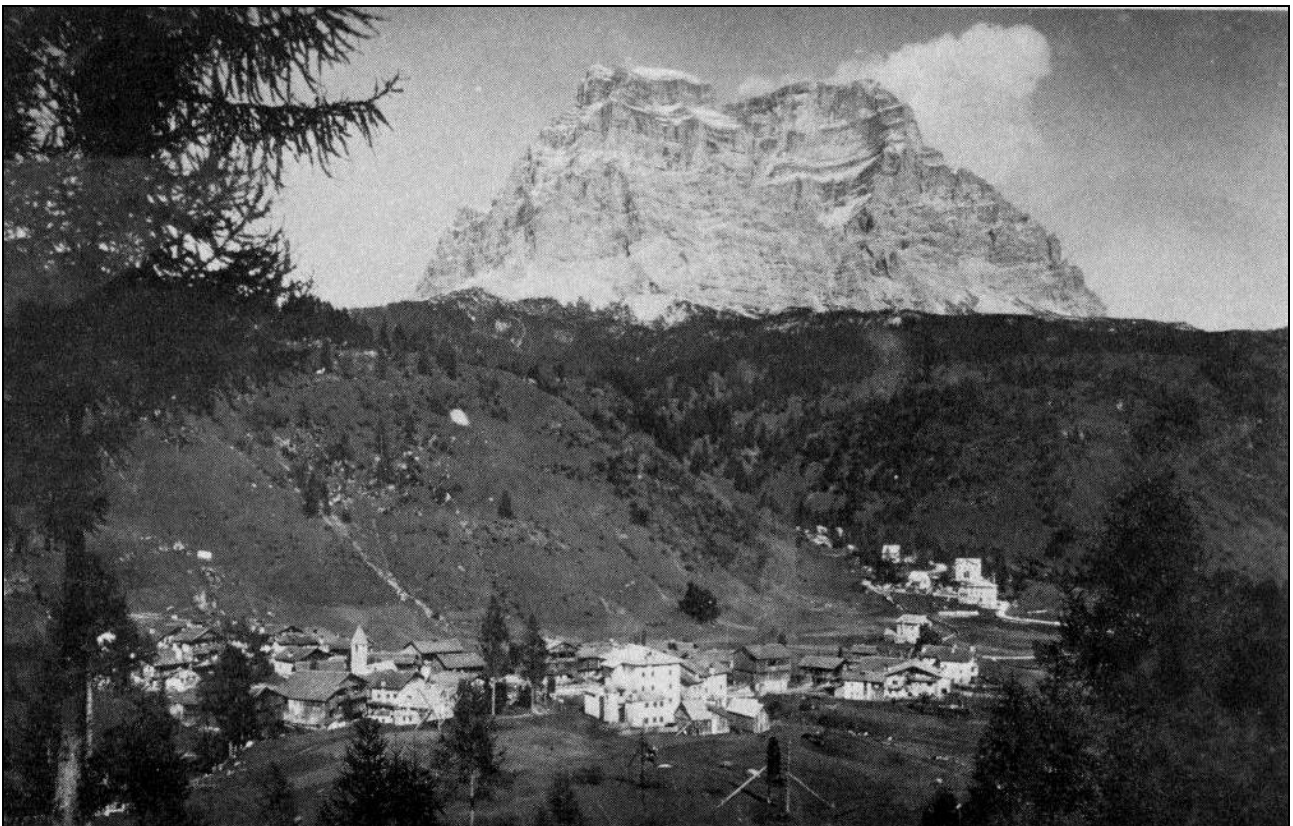


Fig. 20: Pecol

⁵⁵ Cfr. FLORIANO PELLEGRINI, *Cenni storici sui signori Pellegrini da Zoldo*, op. cit., p. 18.

⁵⁶ COMUNITÀ' MONTANA CADORE LONGARONESE ZOLDANO (a.c.), *I manufatti e le aggregazioni rurali della Comunità Montana Cadore - Longarone - Zoldano*, Belluno, Tip. Piave, 1984, pag. 38. Articolo di Mario Dal Mas.

⁵⁷ PARROCCHIA DI PIEVE DI ZOLDO, *Anagrafe dal 1700 al 1775* (manoscritta), Sezione I, Parte II, frazione di Astragal.